OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO VIII.

di Giusep.e Ravizza

TEATRO

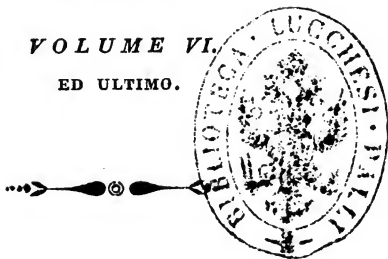
TRAGICO ORIGINALE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

VOLUME VI.

ED ULTIMO.

ITALIA

MDCCCIX.

L' EDITORE.

L' *ordine, che mi sono proposto, e che parmi di poter senza taccia chiamar* ragionato, *poich' ha ottenuta la approvazione de' ragionatori, ha voluto, che questo Tomo, della Alfieriana Collezione* ottavo, *del Teatro Tragico-originale* sesto ed ultimo *riesca di mole assai minore degli altri. Quantunque ciascuno de' volumi finora mandati in luce sorpassi di molto le pagine* 250; *alle quali mi sono obbligato nel Programma di questa non tenue impresa tipografica; nondimeno, schivo io sempre di far cosa, ch' abbia pur solo sembianza di scostarsi dalla più scrupolosa rettitudine, mi affretto a render noto, che sono ben lungi dall' esigere per questo Tomo ottavo il prezzo pegli altri fissato, e che con la usata mia lealtà lo restringo a* 75 *centesimi.*

BRUTO SECONDO

TRAGEDIA.

AL
POPOLO ITALIANO
FUTURO.

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero, che mi verrà perdonato l'oltraggio, che io stava innocentemente facendo ai vostri avi o bisavi nell' attentarmi di presentar loro due Bruti, tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore fra molti altissimi personaggi era il popolo.

Ben sento anch' io, quanto era grave l' offesa di attribuire e lingua e mano e intelletto a chi (per essersi interamente scordato d' aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

„ *Ma, se le mie parole esser den seme,*
„ *Che frutti* onore a chi da morte io desto,

io mi lusingo, che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non poteva egli però essere

scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare e sprezzare colui, che nessuno individuo odiava, e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 Gennajo, 1789.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Marco Giunio Bruto era legalmente riconosciuto figlio d' un altro Giunio Bruto, e di Servilia sorella di Catone: ma questa aveva in sua gioventù amato Giulio Cesare; e quindi restava dubbio, quale dei due fosse il vero padre di lui. Egli però si vantava di discendere da Lucio Giunio Bruto fondatore della Romana Repubblica: e poneva ogni suo studio nel seguire i sentimenti, e nell'imitar le virtù di Catone: nè per Cesare avea tanta stima, quanta si meritavano le rare sue doti, nè tanta amicizia e riconoscenza, quanta gliene avrebbero dovuto ispirare i sommi benefizj, che da lui avea ricevuti. Cesare gli avea salvata la vita nella pugna di Farsaglia: lo avea fatto Pretore: lo colmava sempre di carezze e distinzioni. Ma Bruto era della setta inflessibile degli Stoici; nello studio de' Greci Scrittori (perocchè dotto ed eloquente uomo egli era sopra molti di quella età) avea bevute le più forti idee di libertà: e quindi considerando in

Cesare non un suo benefattore, ma un sovvertitore della Repubblica, fece tacere nel proprio cuore ogni privato affetto; e insieme con Cassio, ch'era Pretore pur egli, ordì quella famosa congiura, di cui lo stesso Cesare (perchè, quantunque ne avesse grave sospetto, non ebbe il cuore di farne perire i capi) restò in pien Senato la vittima il giorno 15. di Marzo, quarantatre anni circa avanti l' Era volgare. Cesare caduto a terra sotto i colpi de' congiurati e moribondo, vedendo fra questi anche Bruto col pugnale in mano, gli disse: ,, E tu ,, ancora, Bruto, mio caro figlio? ,, Cicerone, ch' era pure della congiura, dopo l'avvenimento scrisse ad Attico, che ,, si era ,, fatta con coraggio da Eroi una impresa ,, da fanciulli; perchè non si era portato ,, il colpo alle radici dell' albero. ,,

PERSONAGGI.

CESARE.

ANTONIO.

CICERONE.

BRUTO.

CASSIO.

CIMBRO.

POPOLO.

SENATORI.

CONGIURATI.

LITTORI.

Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

BRUTO SECONDO
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO,
SENATORI. TUTTI SEDUTI.

CESARE.

Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma alfin concesso viemmi
Ciò, che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno,
E, ridonata pria Roma a se stessa,

Consultarne con voi. - Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogn' uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago e l'Eufrate, infra l'adusta
Siene e la divisa ultima ignota
Boreale Albione, al sol suo nome
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore, il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito, e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto, o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah sì; concordia piena
Infra noi tutti omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. - Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida

Di quì possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell' alta
Vendetta noi pria d' ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e con romana gioja
Chiesto a un tempo e ottenuto io già l' ascolto)
Quell' unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO.

Di maraviglia tanta il cor m' inonda
L' udir parlar di unanime consenso,
Ch' io qui primo rispondo, ancor che a tanti
Minor tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque favellar mi attento,
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah fosser pari
Mie' sensi a suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. - Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria,
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga
Dai Gracchi in poi fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, e non men sacre
Case inondar vedea di sangue Roma:
N' è tutta Italia, e n' è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v' ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? - In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni,

In crudi brandi i necessarj aratri,
In mannaje le leggi, in re feroci
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? - Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba, e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla: il che ai Romani è lieve.

ANTONIO.

Io consol parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. - È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l'esser la possanza
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or ciò, che Roma entro al confin ristretta
D'Italia sola assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or, che i confin del mondo
Di Roma il sono? E sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti e bellicosi han sede

Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell' armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata e vinta
D' ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all' onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge
L' aquile nostre a debellarla. - Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. -
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? - Altro eleggiamne, a patto,
Ch' ei di vittorie e di finite guerre
E di conquiste e di trionfi avanzi
Cesare, o ch' anco in sol pugnar lo agguagli. -
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa,
Poichè a Roma l' impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n' è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa la comun grandezza
E securtà posporre invido ardisce.

CASSIO.

Io quell' iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto or, che in duo nomi
Sola una cosa ell' è Cesare e Roma. -
Breve parla chi dice. Altri quì faccia
Con servili artefatti e vuoti accenti

Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri, e non, com' ora,
Adunati a capriccio, e non per vana
Forma a scherno richiesti, e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi, e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell' Egitto?
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. –
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v' abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma, allor, che a segni
Certi di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un' ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr' essa.

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben la pace vera
La libertà fur la mia brama, e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta alla sua pace io dono! -
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. -
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore
E non di labro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri

(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto : o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli, ad onta lor Romani
Soli e veraci noi. - Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma : al par voi tutti,
Deh, lo ascoltate : e chi di gloria troppa
È carco già, deh non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All' altrui gloria invidia porta, or pensi,
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui.- Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti, io stimo,
Per or si taccia. Ah ricomposta ed una
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO.

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna.-
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio.-

Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma, cagion del non amarti io sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo; da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no, perchè a morir non servo
Son presto io sempre: io te non odio al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque ascolta
Quì il solo Bruto, e a Bruto sol dà fede,
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. -
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione il giorno,
Che quasi a giuoco il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,

Ma nè, quanto il volevi, era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s' io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch' esser credi,
Ciò ch' esser speri. - Ove nol sappi, impara
Tu dittator dal cittadino Bruto
Ciò, ch' esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l' oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n' abbi
Certezza intera. - Assai ben scorgi al modo,
Con cui Bruto ti parla, che, se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO.

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

CESARE.

Or basti. - Io, nell' udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d' ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich' io l' ardito
Licenzioso altrui parlare osava
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare

Quest' adunanza ancor ; benchè d' oltraggi
Carco v' abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s' ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte,
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v' invito
A consesso più franco: Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti
Udrò da voi: ma quivi esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CICERONE, CIMBRO.

CICERONE.

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta altro, che questo...

CIMBRO.

Ah poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A quì venirne; e quì saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE.

È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor, gridar noi lascia a vuoto,
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza

Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè del Reno in riva i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver pende
Il destino di Roma.

CIMBRO.

Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA II.

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

CASSIO.

Tardo venn'io? Ma pure
Non v'è per anco Bruto.

CIMBRO.

In breve ei giunge.

CASSIO.

Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori in queste triste mura
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,

E all'implacabil ira mia sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE.

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti a dar per essa. Omai con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi o nel foro o nel senato io porsi,
Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti, Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Ne sopravviver pur d'un giorno io giuro.

CASSIO.

Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar fea forza
A Roma spesso: ma chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

CICERONE.

Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per se quanto più il puote
Corrotto e vile, i più si cangian tosto,
Che si adunano i molti: io direi quasi,

Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt' altra, appien diversa in tutto
Da quella, ch' ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d' uomini molti (quai ch' ei sieno)
Dall' uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti liberi ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s' è d' uopo. - Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei, che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani
E gl' intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch' armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.

Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO.

Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s'anco tu scegliessi generoso
Di ascender solo e di morir su i rostri,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà, s'anco tu sol ciò ardissi,
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genia ti fora
L'essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi e virtudi
E cittadini or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai, troppo, è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur quel giusto de' giusti anco il dicea:
,, Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
,, Non può riviver che dall'armi, Roma. ,,
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,

Conosceralllo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CASSIO.

Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè tanti adoprarne? - Ah segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discúta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve
Or più di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest' uno
Apertamente; e di morir pur merta
Di man di Cassio Cesare. All' altrui

Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio. - Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

CICERONE.

Sì tardo giunge a cotant'alto affare
Bruto?...

BRUTO.

Ah primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m'era...

CIMBRO.

E da chi mai?

BRUTO.

Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

CICERONE.

Antonio?

CASSIO.

E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

BRUTO.

Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO.

Certo, ebbe
Da te ripulsa...

BRUTO.

No. Cesare amico
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO.

Ma che mai vuol da te?

BRUTO.

Comprarmi forse.
Ma in Bruto ancor voi vi affidate, io spero.

CASSIO.

Più che in noi stessi.

CIMBRO.

Affidan tutti in Bruto,
Anco i più vili.

BRUTO.

E a risvegliarmi in fatti
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi,
Brevi, forti, rómani, a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò, che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO.

Ma che speri
Dal favellar con Cesare?...

CICERONE.

Cangiarlo

Tu speri forse....

BRUTO.

E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio al mio disegno
Si apponga in parte.

CASSIO.

Oh che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, quì esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra, o il popol trarre
D'inganno e all'armi, o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma, or di', qual fora
Il partito di Bruto?

BRUTO.

Il mio?-Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO.

Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO.

A voi son noto:
Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi.-
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra

La virtù vera mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch' ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D' esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

CICERONE.

Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

BRUTO.

Ir cauto il buono
Cittadin debbe infra bruttura tanta
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D' esser pieno signore in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio ad arte
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar se sovr' esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO.

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr' ebbe
Cesare...

BRUTO.

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l' estimi
Più grande e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,

Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin, più ch' altro,
L' occasion felice, ivi l' han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d' onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or non disegna ei forse
D' ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIMBRO.

Ei mercar spera
Con l' alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO.

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo...

CASSIO.

Sue laudi
A noi tu intessi?...

BRUTO.

Udite il fine. - Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu' egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto,
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno,
Ch' altri a lui schiuda al ravvedersi strada.

Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno,
Ch'io ne'campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar senza esser vil nè ingrato.

CICERONE.

Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non riceyea da Silla?

BRUTO.

È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover e la mia patria a un tempo
In cor ben fitti io porto. A Bruto in somma
Cesare è tal, che dittator tiranno
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade e impero e nerbo e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de'rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,

Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d' alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L' orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch' io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli e tante,
Ch'io, sì, sforzar Cesare spero, e farlo
Grande davvero, e di virtu sì pura,
Ch' ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne.-
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch' a uccider lui fia ratto
Più, che il tuo brando...

CICERONE.

Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO.

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi, e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo; ah trarti
D' inganno appien Cesare solo il puote.

CIMBRO.

Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa è prova,
Ch' esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO.

Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. –
Ov'io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO.

ANTONIO.

Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il riudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE.

Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANTONIO.

Oh quanto duolmi,
Che a' detti miei tu, sordo ognor ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE.

Odian Cesare molti; eppur sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO.

Quindi or non Bruto solo,
Ma Bruto prima e i Cassj e i Cimbri poscia
E i Tullj, e tanti uccider densi e tanti.

CESARE.

Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre, e la mia.

ANTONIO.

Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e se, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che, se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE.

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO.

Se non per se, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE.

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe,
Non per se mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei, che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi,... ah forse... io nol... potrei.-
Ma in somma ai tanti miei trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO.

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE.

Ove da farsi

Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah mille volte pria Cesare pera. -
Ma di discordie e d'atri umor perversi
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei,
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO.

E un nulla
Reputi Antonio dunque?

CESARE.

- Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO.

In ogni guisa io presto
Sono a servirti, e il sai. Ma cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE.

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

ANTONIO.

Eccolo appunto.

CESARE.

Or seco
Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO.

Appieno
Deh, tu d'inganno trar te stesso possa,
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II.

BRUTO, CESARE.

BRUTO.

Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paja, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta
Vinta egra oppressa moribonda è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE.

Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son, nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi.
Cesare osarne andar, dove consorte

A Bruto sta del gran Caton la figlia?
Quind'io con preghi a quì venirne invito
Ti fea. - Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna vedi, in tutto pari
A Bruto, ove pur tale ei me non sdegni.
Quì non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO.

Corteggio
Sol di Cesare degno è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. -
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore
Di un dittator perpetuo!

CESARE.

Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa
Nota pur al mio orecchio.

BRUTO.

Ignota ell'era
Al gran Cesare, in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo
Per negarmelo Cesare: e senz'onta
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi. - Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,

Senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss'io: ma pur perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CESARE.

Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita
Forse in mia man non stette?

BRUTO.

Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui te di te stesso fai minore
Ogni dì più. - Ravvediti; conosci,
Che tu freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'affermo...

CESARE.

Eppure
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

BRUTO.

Ambo esser puoi, molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano esser tu il puoi: fia il mezzo

Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto
In ciò dirti mi sento umido il ciglio... -
Ma tu non parli? Ah tu ben sai, qual fora
L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a tuoi stessi occhi, e avvinto
Ti tiene e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma
A te minor di dignitade e d'anni
E di possanza e di trionfi io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve, il primo non è; più che nol credi,
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso
Romano a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte

Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto,
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade,
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. - Or dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio, ei cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta ciò, che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla rieda.

CESARE.

- Sublime ardente giovine, il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors' anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma il confessarlo io primo,
E il non n' essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. - A me sei caro, il credi;

E molto il sei. - Ciò, ch' io di compier tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo', ch'ei sia dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muojo. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all' ombra
Tu, Bruto, i danni, ch' io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene,
Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal, che le ho fatto. Io quindi ho scelto
In mio pensiero alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre e grande
Stato sei tu; meglio di me puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;...e più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO.

...Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d' un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE.

Ah m' odi. - A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO.

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi, e se te stesso vinci,
Trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE.

Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO.

Romano
Sarò pur sempre. Ma favella.

CESARE.

... O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO.

È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE.

... Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO.

Ah mille: e, invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso

M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE.

Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO.

A te? qual fia?...

CESARE.

Tu nasci
Vero mio figlio.

BRUTO.

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE.

Ah vieni,
Figlio, al mio seno...

BRUTO.

Esser potria?...

CESARE.

Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l' ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO. (1)

„ Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse
„ Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
„ Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
„ De' nostri amori giovenili. È forza,

(1) Legge il foglio.

„ Ch' io te lo sveli ; a ciò null' altro trarmi
„ Mai non potrebbe , che il timor di madre.
„ Inorridisci , o Cesare ; sospendi,
„ Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
„ Puoi dal tuo figlio , o di tua man tu stesso
„ Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh, voglia,
„ Che udito in tempo abbiami un padre!.. Io tre-
„ Servilia. „ - Oh colpo inaspettato e fero! (mo.
Io di Cesare figlio?

CESARE.

Ah sì , tu il sei.
Deh fra mie braccia vieni.

BRUTO.

Oh padre!... Oh Roma!...
Oh natura!... Oh dover!... - Pria d'abbracciarti,
Mira , a tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà , se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE.

Ah sorgi , o figlio. -
Deh , come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor , che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO.

E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso ; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati e padre e cittadin ; che padre
Non è il tiranno mai : deh tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte : io schiavo, esser nol posso:

Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber' uom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue,
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre ... Oh gioja! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto.
Rotto è del cor l' ambizioso smalto;
Padre or tu sei. Deh di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto e Roma
Per te sien uno.

CESARE.

... Il cor mi squarci... Oh dura
Necessità! ... Seguir del core i moti
Soli non posso. - Odimi, amato Bruto. -
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO.

Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! - A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar tu di tua mano...

CESARE.

Oh figlio!...

BRUTO.

Cedi, o Cesare...

CESARE.

Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRUTO.

O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CESARE.

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza ... Eppure io spero,
Ch' onta ed orror ne sentirai tu innanzi,
Che in senato ci vegga il dì novello. -
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato, e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto, al dì novello
Signor mi avrai.

BRUTO.

- Già pria d' allora, io spero,
L' onta e l' orror d' esser tiranno indarno
Ti avran cangiato in vero padre. - In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L' amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora il più tenero il più caldo
Il più sommesso, che mai fosse ... Oh padre!
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d' esserti figlio!...

CESARE.

Il sei,

Qual ch' io mi sia : nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi senza esser empio...

BRUTO.

Ho nome
Bruto, ed a me sublime madre è Roma. -
Deh, non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà col sangue
De' proprj suoi svenati figli dava.

SCENA III.

CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO.

Quant' io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di quì; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Ver le sue case. Oh potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

CASSIO.

Ah no. Bruto ama Roma, ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto ed opra
D' alto cor nasce; ei della patria sola
L' util pondera, e vede.

CIMBRO.

Eccolo appunto.

CASSIO.

Non tel diss' io?

SCENA II.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

BRUTO.

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO.

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO.

Tullio manca...

CIMBRO.

Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

CASSIO.

Il gel degli anni in lui
L' ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO.

Ma non l' estingue. Ah niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.

CASSIO.

Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza
Liberi, o certi di perir con Roma
Nel fior degli anni.

BRUTO.

Ah sì; felici voi!...
Nol sono io, no, cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato o il viver servo.

CASSIO.

Che dir vuoi tu?

CIMBRO.

Dal favellar tuo lungo
Col dittator che ne traesti?

BRUTO.

Io?... nulla
Per Roma, orrore e dolor smisurato
Per me, stupor per voi, misto fors' anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO.

E per chi mai?

BRUTO.

Per Bruto.

CIMBRO.

Spregiarti noi?

CASSIO.

Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...

BRUTO.

Io son,... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m' era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO.

Che ascolto? esser potrebbe?...

CASSIO.

E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto per sempre; ah Cassio il giura.

BRUTO.

Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla io tutto il deggio
Versar per Roma.

CASSIO.

O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

CIMBRO.

Ma pur quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO.

Ah prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell' esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore
Senza arrossir le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch' io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO.

Oh fero,

Funesto arcano! entro all' eterna notte
Che non restasti?...

CASSIO.

E, se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell' ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO.

Talvolta ancora il ver traluce all' ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s' ostina
A voler regno, o morte.

CIMBRO.

E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

CASSIO.

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO.

E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO.

E che in cor mai non avrà Bruto pace. -
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico, a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti,

A voi, che impulso da natura e norma
Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo, a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia, che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore e l'orrore
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CASSIO.

E d'ambo degna
È la gran donna.

CIMBRO.

Ah così stata il fosse
Anco Servilia!

BRUTO.

Ella in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,

Dice ella a me: ,, Bruto, gran cose in petto
,, Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
,, Di domandarten mai, fin che a feroce
,, Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
,, Non ebbi io stessa conosciuto. Or mira;
,, Donna non sono. ,, E in così dir cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: ,, Questa immensa piaga
,, Con questo stil, da questa mano, è fatta
,, Or son più giorni, a te taciuta sempre,
,, E imperturbabilmente sopportata
,, Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia,
,, Degna al fin, s'io non erro, questa piaga
,, Fammi e d'udire, e di tacer gli arcani
,, Di Bruto mio. ,,

CIMBRO.

Qual donna!

CASSIO.

A lei qual puossi
Uom pareggiare?

BRUTO.

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito mi stava. -
Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano - Il solo
Fato avverso ella incolpa: e, in darmi forse

Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch' io di Roma son figlio, a Porzià sposo,
E ch' io Bruto mi appello. - Ah nè un istante
Mai non diedi all' oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo, vengo. - Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d' amistà fu sfogo
Quant' io finora dissi. - Or so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi
Nè il può natura stessa ... Ma il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO.

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno
Ferocia in noi stupida fora...Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO.

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l' ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO.

In reputarmi
Più forte e grande, ch' io nol son, me grande
E forte fai, più ch' io per me nol fora. -
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno.-
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso

Del tutto in voi; posate in me: null'altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO.

Ah dei Romani il primo
Davver sei tu. - Ma chi mai vien?...

CIMBRO.

Che veggio?
Antonio!

BRUTO.

A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

SCENA III.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

ANTONIO.

In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg' io.

BRUTO.

Favella:
Io t' ascolto.

ANTONIO.

Ma dato emmi l' incarco
Dal dittatore...

BRUTO.

E sia ciò pure.

ANTONIO.

Io debbo
Favellare a te solo.

BRUTO.

Io qui son solo.
Cassio di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero l'amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO.

Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRUTO.

Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. - Io son ben certo,
Che, in se tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai di questi. - Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma,
Le sue per me vere paterne mire;
Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANTONIO.

- Di parlare a te solo m'imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido

Possente e sacro di natura.

BRUTO.

E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO.

A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro,
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizj, in somma
A mertar quei, ch' egli a te nuovi appresta. -
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO.

Queste, ch' or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? -
Questi son, questi, i benefizj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO.

Sta bene. - Altro hai che dirmi?

BRUTO.

Altro non dico
A chi udirmi non merta. - Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli: che ancor spero,

Anzi, ch'io credo e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte
Per la salvezza e libertà di Roma
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio,
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTONIO.

Intendo. - A lui dirò, quant'io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

BRUTO.

Maligno messo ed infedel ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO.

Se a me credesse e all' utile di Roma
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO.

Udiste?...

CASSIO.

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO.

Questo arrogante iniquo schiavo anch' egli
Punir si debbe...

BRUTO.

Ei di nostr' ira, parmi,
Degno non fora. - Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell' è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V' affiderete in me?

CASSIO.

Tu a noi sei tutto. -
Usciam di quì: tempo è d' andarne ai pochi,
Che noi scegliemmo, e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO.

Si vada.

ATTO QUINTO.

LA SCENA È NELLA CURIA DI POMPEO.

SCENA PRIMA.

BRUTO, CASSIO, SENATORI CHE SI VANNO COLLOCANDO AI LOR LUOGHI.

CASSIO.

Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell' altra assai...

BRUTO.

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta, a noi ciò basta.

CASSIO.

Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

BRUTO.

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch' essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

CASSIO.

Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRUTO.

Arde il periglio.

CASSIO.

Oh Bruto!...

Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO.

Il gran Pompeo,
Che marmoreo quì spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.

CASSIO.

Ecco appressarsi
Del tiranno i littori.

BRUTO.

E Casca, e Cimbro?...

CASSIO.

Feri scelto hanno il primo loco a forza:
Sieguon dappresso Cesare.

BRUTO.

Pensasti
Ad impedir, che l'empio Antonio?...

CASSIO.

A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo
Con la forza, il faranno.

BRUTO.

Or ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. - Addio,
Cassio. Noi quì ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbraccieremci in breve,
Ovver morenti. - Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia

Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO.

Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

SENATORI seduti. BRUTO e CASSIO ai lor luoghi. CESARE, preceduto dai littori, che poscia lo lasciano; CASCA, CIMBRO, e molti altri lo seguono. Tutti sorgono all' entrar di Cesare, finch' egli seduto non sia.

CESARE.

Oh che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l' assegnata ora trascorsa?...
Ma tardo io stesso oltre il dover vi giungo.-
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

SILENZIO UNIVERSALE.-

BRUTO.

Null' uom risponde? - A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. - Or non te l' apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti?-
Ma udirla vuoi? - Quei, che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei, che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE.

A me novelli
Non son di Bruto i temerarj accenti,
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. - Ma invano;
Che ad altercar quì non venn' io...

BRUTO.

Nè invano
Ad offenderti noi. - Mal si avvisaro
Certo quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. - Io, conscio appieno
Degli alti sensi, che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioja
Gl' impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. - Ah no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l' ha rivolta egli all' afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Quì di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giurò io, sì, nobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi
Infra gli uomini tutti al mondo stati
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE.

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO.

Nè paja

Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. -
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. - Son figlio
Io di Cesare...

GRIDO UNIVERSALE DI STUPORE.

BRUTO.

Sì, di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch' egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA.

CESARE.

...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Clie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi a farvi,
Romani, il ben, che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui dopo me trascelgo: a lui la intera

Mia possanza lasciar disegno; in esso
Fondata io l' ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO.

Securo io stommi: ah di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. - Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA.

CESARE.

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. - Cesare, o Padri, or parla. -
Ir contra i Parti irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All' alba prima
Colle mie fide legioni io muovo
Ver l' Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

- Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste, che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re. - Deh padre, ancora
M'odi una volta; i pianti ascolta e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla or per mia bocca Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?

CESARE.

Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. - Appellarmi osa tiranno
Costui; ma nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma io stesso
Riserbato lo avrei? - Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO.

- Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti

Obbediam dunque al dittatore. (1)

CIMBRO.

Muori.

Tiranno, muori.

CASSIO.

E ch' io pur anco il fera.

CESARE.

Traditori...

BRUTO.

E ch' io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI.

Muoja, muoja il tiranno.

ALTRI SENATORI FUGGENDOSI.

Oh vista! oh giorno!

CESARE. (2)

Figlio,... e tu pure?... Io moro...

BRUTO.

Oh padre!... Oh Roma!..

CIMBRO.

Ma dei fuggenti al grido accorre in folla
Il popol già...

CASSIO.

Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch' ei..

---

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

(2) Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

SCENA III.

POPOLO, BRUTO, CESARE MORTO.

POPOLO.

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh col pugnal in alto
Bruto immobile sta?

BRUTO.

Popol di Marte
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira, chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POPOLO.

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...
Oh rabbia!...

BRUTO.

Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur Cesare uccisi...

POPOLO.

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO.

Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma mi ascoltate pria.

POPOLO.

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO.

Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla
I feritor spariro: invan cercate

Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator quì tratti
V' abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. - Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioja aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO.

Che parli?

BRUTO.

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal quì parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi
Quel dì, che, aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella or, mentre esausta
D' uomini e d' armi e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea, certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giochi,
Per far voi servi ei profondea: ma indarno
L' empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque

Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re svenato
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. -
Ma chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO.

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

BRUTO.

Ah veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite. - Havvi tra voi,
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? - Vero mio padre
Cesare m'era...

POPOLO.

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO.

Figlio a Cesare nasco; io'l giuro; ei stesso
Jer l'arcano svelavami; ed in pegno
Di amor paterno ei mi volea (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO.

Oh ria baldanza!...

BRUTO.

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO.

Dunque (ah pur troppo!) ci disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO.

Io piansi,
Pregai qual figlio e in un qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l'infame
Non romano disegno: ah che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara,
Che il non suo regno, m'era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO.

Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

BRUTO.

È spento
Di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda...;
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;...ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti io il deggio ancor, finch' io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore il forte
Alto dover compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso
Di propria man su la paterna tomba
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POPOLO.

Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh quanti a un tempo
Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO.

- Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo, un'alma,
Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. -
Ma chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

POPOLO.

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO.

Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO.

Per Roma, ah sì, su l'orme tue siam presti
A tutto, sì...

BRUTO.

Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio, andiamo; il seggio è quello
Di libertade sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POPOLO.

Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.

BRUTO.

A morte,
A morte andiamo, o a libertade. (1)

POPOLO.

A morte
Con Bruto, a morte, o a libertà si vada.

(1) Si muove Bruto brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

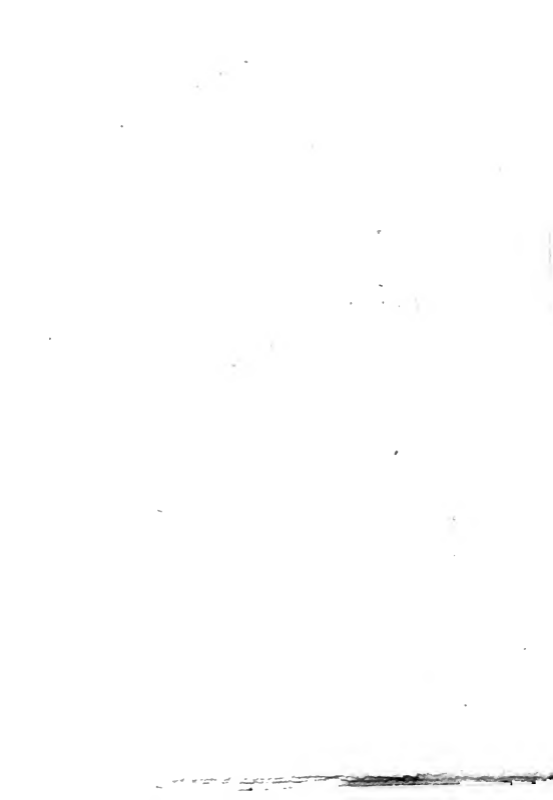
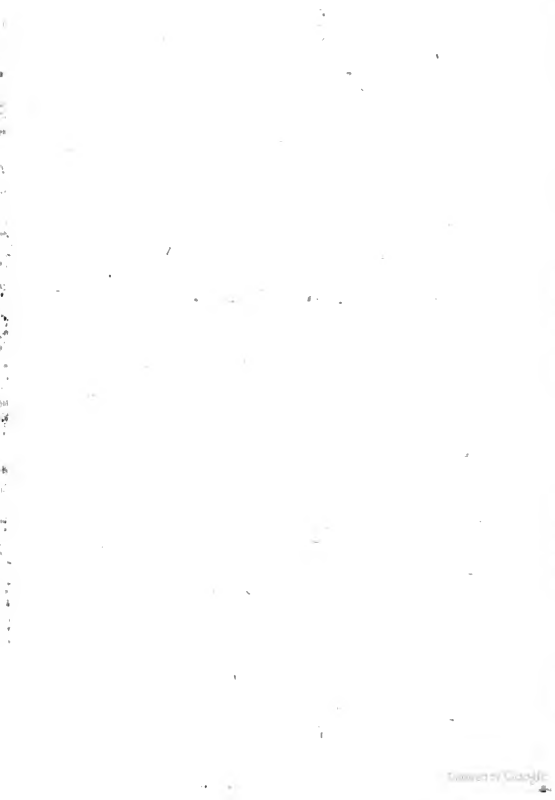
LICENZA

A QUESTO LUOGO APPOSTA
DALL' AUTORE, QUANDO SI PROPONEVA
DI NON FAR PIU' TRAGEDIE.

Senno m'impon, ch'io quì (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l'italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

ALCESTE

TRAGEDIA.

AI

CORTESI LEGGITORI

L' EDITORE.

Vittorio Alfieri, e per una cotal sua bizzarria, e per non parere di aver mancato al suo voto solenne di non compor più Tragedie dopo la decimanona (che è la precedente) voleva presentare questa sua ultima al Pubblico col titolo di *Alceste Seconda di Euripide tradotta*. E per tal guisa infatti aveva egli disposto il suo manoscritto, ch' ell' era preceduta della vera traduzione della vera Alceste di Eu-

ripide, e seguita da uno *Schiarimento del Traduttore di questa Alceste seconda*. Nella prima edizione delle *Opere postume* di lui fu data a codesta sua volontà compimento. Io, come accennai già sul bel principio di questo suo *Teatro Tragico Originale*, mi prendo la libertà di scostarmene alquanto: e confido, che la benedetta e gloriosa anima sua non mi vorrà male perciò. Realmente l' ordine ragionato, che mi son prefisso di dare a questa mia collezione, richiede tal cangiamento, che è ben lieve. L'Alceste adunque, detta dall' Autore *seconda*, come veracemente originale, avrà quì suo debito posto; e sarà seguita immediatamente dall' indicato *Schiarimento*, perchè nulla vi manchi, Leggitori cortesi, di ciò,

che dell' aurea penna di lui posso darvi. E all' altra Alceste, vera traduzione, per collocarla vicina, quanto si può (secondo ch'egli desiderava, perchè pronto ed agevole riuscisse il confronto) darò il primo luogo nel seguente volume del suo *Teatro Tragico tradotto*. Il Sonetto, col quale amendue le Alcesti erano da lui alla egregia Amica del suo cuore consecrate, rimane senza danno a far l' uffizio di dedicatoria. Basta a gustarlo il risovvenirsi di ciò, che si è detto quì sopra.

Nel tempo stesso mi occorre, Leggitori cortesi, di avvertirvi, che, dove incontriate quindinnanzi, o qualche parola con diversi caratteri impressa, o qualche crocetta ad alcun verso apposta, codesto fia per

indicarvi, che quelle parole e quei versi l'Autore li avea parimente notati nel suo Manoscritto, riserbandosi a farvi poi le oppurtune correzioni, dalle quali fu per la immatura sua morte impedito.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

Donna, due lustri compie omai, ch'io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D'Apollo al piè con pio voto solenne.

Ebbi il tuo nome, allor ch'io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.

Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,
Cui dagli Elléni modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.

Deh, tregua dando il tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Feréte appreste,
S'io nell'un dei due Adméti ho me ritratto.

Firenze. Decembre. 1798.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Alceste era figlia di Pelia, o Pelio, che aveva usurpato il regno di Iolco dovuto per diritto al suo maggior fratello Esone. Il figlio di questo, Giasone, volendo ricuperare al Padre il trono, fu soccorso dalle arti di sua moglie Medea; la quale, scorgendo Pelio omai vecchio e desideroso di ringiovanire, con fraudolento consiglio mostrò d'insegnarne il modo alle figlie di lui, che invece gli affrettarono la morte. Ma Acàsto loro fratello concepì contro di esse perciò sì grave sdegno, che per camparne tutte dovettero fuggire; anche Alceste, che nell'involontario loro delitto non avea parte alcuna. Ella si rifugiò presso Admeto suo parente, figlio di Feréo, e Re d'una Provincia della Tessaglia, di cui Fere era la capitale; e ad esso poi si congiunse in felicissimo maritaggio. Presso il medesimo Admeto erasi già pria rifugiato pure Apollo, quando fu bandito dal cielo; e sconosciuto gli servì di guardiano degli armenti e delle

greggie; nel quale uffizio essendo con somma umanità, e piacevolezza intrattenuto prese per le virtù di quel Monarca tanto affetto, che poi ritornato alle sedi celesti, lui e la famiglia sua di special favore sempre distinse. Il predetto Acasto, supponendo rea della morte paterna anche Alceste, per punirnela pretese, che Admeto la mettesse in suo potere; e avendone ricevuta la negativa, gli mosse una orribil guerra, in cui fu così fortunato da aver prigioniero lo stesso Admeto. Il vincitore per tanto minacciava di ucciderlo, se non gli dava in mano Alceste. Questa, ch' era donna magnanima, e del marito sopra ogni dire amantissima, quando del pericolo di lui fu istrutta, corse spontanea ad offerirsi al crudele fratello; che forse avrebbe in lei sfogata la sua ingiusta vendetta, se a tempo non giungeva Ercole, che lo combattè, lo sconfisse, e illesi e liberi tornò a Fere i suoi diletti Sovrani. Admeto cadde poscia gravemente infermo; e somma era la desolazione della sua famiglia e de' suoi sudditi per timore di perderlo. Apollo, che tanto lo amava come si è detto, ottenne dalle Parche, che quand' egli fosse giunto all' ora estrema, potesse rinvenirne, e tornare istantaneamente sano, purchè si trovasse chi in vece sua si offerisse alla morte. Questo è il luogo della favola, ove comincia la azione di questa Tra-

gedia; ma per intelligenza delle frequenti allusioni, che in essa s' incontrano, e nell' altra dello stesso nome e argomento, tradotta da Euripide, che vien presso, si è giudicato non inutile il riferire tutte le cose precedenti, dietro la più comune opinion de' Mitologi. L' amorosissima Alceste si offerse alla morte in cambio del suo Admeto; e questi ricuperò tutt' a un tratto la salute: ma egli fu cotanto addolorato, disperato del perdere sì cara e generosa consorte, che Proserpina mossa a compassione era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva: quando Ercole, che arrivava sempre a tempo per favorire Admèto, scese all' inferno, e toltala a forza di mano al Re dell' Ombre, ricondusse Alceste tra le braccia dell' amato sposo.

PERSONAGGI.

FERÉO.

ADMÉTO.

ALCESTE.

EUMÉLO.

ERCOLE.

CORO DI MATRONE TESSALE.

FANCIULLA DI ADMÉTO.
ANCELLE D' ALCESTE. } *Che non parlano.*

Scena. La Reggia di Ferèo in Fere, Capitale della Tessaglia.

ALCESTE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FERÉO.

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel destin sia scritto, che tu debba
Orbo restar dell' adorato Adméto,
Unico figlio tuo. - Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce

Della tomba or su l'orlo! - Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso
Per più sventura mia l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov' io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella dagli anni
Affievolita il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde, finora,
In parte il duol, che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il sapra pure! Ah sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov' io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia per torre
A Pluto Admèto ... Ma che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell' Oracol era?

SCENA II.

ALCESTE, FERÉO.

ALCESTE.

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O Re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FERÉO.

Che ascolto!

Oh gioja! Apollo dunque?... Havvi una speme?...

ALCESTE.

Speme, a te, sì, vien dal fatidic' antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FERÉO.

Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE.

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FERÉO.

Oh detti! oh gioja!
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE.

Ma perciò non fia
Già, che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

FERÉO.

E che? pianto esser puote,
Dove Adméto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah parla....

I Numi
L' impreteribil norma loro anch'essi
Hanno, e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
† Donarti i Numi or nel donarti Admèto.

FERÉO.
Donna, or più, che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
Dell' adorato Admèto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE.
O padre,
Se col tacertel' io restarti ignoto
L' atro arcano potesse, ah nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l' odi.

FERÈO.
Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all' avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque, in quali atroci angosce

Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo;
Ah sì, ben veggo, che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE.

Furare a Morte i dritti suoi nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Adméto,
Vittima illustre: Adméto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi Genitori, e dai vicini Stati
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insaziabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un' altra
(Pari non mai, che pari altra non havvi)
In di lui vece aver debbe ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta, e all' Orco andarne
Spontaneo scambio pel risorto Adméto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FERÉO.

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per se bastante?...

ALCESTE.

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Adméto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo

Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FERÉO.

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

ALCESTE.

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Adméto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel, che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea son io.

FERÉO.

Che festi! o cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Adméto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei, tu l'alma sua, tu più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori, più cara che i suoi figli,
Più di se stesso cara. Ah no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia,
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti,

Che t' adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
Che farian senza te? Tu d' altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D' ogni gioja domestica tu fonte;
Tu sei di Adméto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss' io. Questo è, ben questo
È il capo, cui tacitamente or chiede
L' Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell' io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l' amore
Di giovinetta sposa fia, che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE.

E l' alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi antivenirli io seppi.
Ma s' io prestai questa udienza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
Contraccambiar d' alto silenzio i miei,
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

PERÉO.

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Adméto
Io vo'; tu il perdi con te stessa: all' are
Io corro...

ALCESTE.

Arresta il piè: tardi v' andresti.
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi Regni udia Proserpina; ed accetto
Anco l' ebb' ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Adméto a me, non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d' Adméto il sangue:
Or qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei due lustri non compie; ancor che in esso
L' ardir non manchi, l' età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre
D' unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l' antica, e sempre inferma madre,
Specchio di ogni alta matronal virtude,
Pronta (son certa) ove il sapesse, a darsi

Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu, che sol vivi in essa,
Dimmi: in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima, io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FERÉO.

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE.

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio la cura assumo.
Il disperato suo dolor già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare, e proverogli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore,
S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere è forza: ma il piegarsi ad esso

Senza infranger pur l'animo discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva egli amommi; onererammi estinta.

FERÉO.

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò...

ALCESTE.

Farai, che la memoria mia
Quì sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E già compiendo ei vassi...Ah sì: ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

FERÉO.

A lui men corro: egli fors'anco...

ALCESTE.

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
Debbo, non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,

E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench' ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FERÉO.

Noi miseri....

ALCESTE.

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto:
Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me quì. - Deh, voi di Fere
Degne Matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L' Inno dovuto alla terribil Diva,
L' ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier quì 'l solenne rito, o Donne.

SCENA III.

CORO, FERÉO.

FERÉO.

Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV.

CORO.

Strofe.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell' Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d' Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admèto,
Supplici oriam, che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

Antistrofe.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile,
Che inconsolabile
Lutto torria dal libro dei viventi:
Adméto speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace,
S' ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll' animo sagace:
Tropp' uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Adméto e Alceste son duo corpi e un'alma.

Epodo.

Se, un dì rapita appo la piaggia ondosa

Dell' Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur; nè amaro
T' era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di conjugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO.

CORO.

Ma che vediam? fia vero? Adméto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Adméto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMÉTO.

Sì, Donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono,
Ma non di mente, no.

CORO.

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo...

ADMÉTO.

Ditemi, deh: la mia divina Alceste
Dov' è? per tutto, invan la cerco.

CORO.

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi,
C' invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c' imponea cantare Inni devoti....

ADMÉTO.

A Proserpina?

CORO.

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Che quì apprestar c'impone.

ADMÉTO.

Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le ritúali abluzioni or compie:
Deh trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea
Aspettando lei stommi.

SCENA II.

ADMÉTO.

Oimè, comanda
Di quì apprestarle un sagrificio? - Ah m'odi,
Dea possente d'Averno, o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visíon verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:

E t' invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visione al vero.

SCENA III.

FERÉO, ADMÉTO.

FERÉO.

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl' io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Adméto.

ADMÉTO. (1)

Adméto? Oh chi mi appella?
Che veggio? oh ciel! tu, padre?

FERÉO.

Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno;
E l' istantanea guisa, onde l' avesti,
Prodigiosa ell' è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti omai riporre.

---

(1) Ergendo il capo dal suolo.

ADMÉTO.

Che parli tu di speme? Ah no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte, che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo,
Tutto (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera, orrida assai
Egritudine d'animo.

FERÉO.

Dal pianto
Io mi rattengo a stento. - Ah figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala...

ADMÉTO.

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide Matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai ver essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio tremando! entro il tuo cor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti

(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FERÉO.

Oh cielo!
Misero figlio!.... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quiete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMÉTO.

Deh fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute
Di quella, ch' or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant' io mai le provassi. Ah non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond' io risorsi, e la seguita tosto
Mia visíon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit' animo. - Sommerso,
Ha poch' ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov' io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse in tal punto,
E dall' amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno

Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco il sovrano Iddio;
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentia mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi con lieve
Atto celeste un' alma panacea
Mirabile odorifera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or vivi. - E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell' aure
Si lasciava da tergo. Indi nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

FERÈO.

Oh sacro Apollo! oh vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'altè promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMÉTO.

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. - Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand' ecco in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi con voce
Di tuono irata, Admèto, grida, Admèto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai,
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. -
Disse: ed, un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne

Fuor della reggia : e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro, e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
Donne quì trovo, e un sagrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina : mi atterro
Al simulacro suo : tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah padre! io son misero assai.

FERÉO.

Che deggio
Pur dirgli?... oh cielo!.. Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV.

ALCESTE, FERÉO, ADMÉTO.

ALCESTE.

Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMÉTO.

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira il dì, ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto,
Nel favellar mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,

Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè, da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco! Ah fien pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE.

Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Adméto e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso or dianzi.

FERÉO.

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO.

Or quali
Detti fra voi?...

FERÉO.

Chiari a te fieno in breve:
Me, figlio amato, rivedrai quì tosto.

SCENA V.

ADMÉTO, ALCESTE.

ADMÉTO.

Ma che fia mai? ciascun di voi quì veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE.

Admèto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii te conobbi...

ADMÉTO.

E il son più sempre
Or, che dal Divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo Fantasma,
Che mi apparía poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE.

Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

ADMÉTO.

E sia che vuolsi,
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio
Ciò, che cogli atti e col tacer funesto

Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel, s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse
A paragon dell'amor tuo la vita
Bramare: con te sola a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla tremo.

ALCESTE.

Admèto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori, a entrambi
I tuoi teneri figli, all'ampio regno,
A' tuoi Tessali tutti.

ADMÉTO.

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote! ...

ALCESTE.

Ah non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,

Fuorchè da me, tu dei. Deh pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperiosa su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui....

ADMÉTO.

Qual detto?

ALCESTE.

Ah dirti
Più non poss'io, chè il sono.

ADMÉTO.

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE.

Son tua, ma per poch'ore...

ADMÉTO.

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE.

I Numi,
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMÉTO.

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi;

E madre sei?

ALCESTE.

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno
L'esser di me, pria che del padre, orbati.

ADMÉTO.

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE.

Possibil tutto ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero, essi addurre
Poscia in forse il tuo vivere, poi darti
Quasi vita seconda, e di te in vece
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMÉTO.

I Numi? ah no: forse d'Inferno i Numi...

ALCESTE.

Ch'osi tu dire, oimè! Dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah mai non fia,
Che il mio Adméto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,

Più caro ancor forse avverrà, che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda,
E a gara entrambi per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno, e l'util loro,
E per lasciar religioso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
† Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei, che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA V.

CORO, ALCESTE, ADMÉTO.

ALCESTE.

In tempo, o Donne,
Voi quì giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest'infelice: nè voi d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Quì nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e quì starò poi sempre.

CORO.

Strofe I.

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Adméto,
Poich' ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

Antistrofe I.

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil Pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

CORO.

Strofe II.

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,

Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all' odiosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto è d'Adméto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

Antistrofe II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio
Con un girar di ciglio
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch' ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol tu, ch'a ciò basti.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, COL FIGLIO EUMELO E LA FIGLIA PER MANO, SEGUITA E SORRETTA DA VARIE ANCELLE. ADMÉTO IN DISPARTE; E CORO.

ALCESTE.

Fide ancelle, quì, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima quì. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO.

Deh, padre amato,
Fia dunque ver, che ti vediam risorto!
Oh qual gioja è la nostra!

ADMÉTO.

Ah fra noi gioja
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi.
Troppo efferato è il mio dolore: affetti

Più non conosco al mondo: io d' esser padre
Neppur più il so.

EUMELO.

Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur, che alfin ci riabbracci.

ADMÉTO.

Oh figli! oh figli!... Ah quai saette al cuore
E gl' innocenti detti, e gl' innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m' hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. -
Alceste! Alceste! - Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata
Al par di lei non fu mai donna: ed essa
Pur fu l' ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! -
Sì, figli miei, questa è colei, ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE. (1)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admèto. Ad ogni costo
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o Donne;
Sorreggendomi al misero appressatemi;
Ch' ei mi vegga e mi ascolti.

---

(1) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

ADMÉTO.

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE.

È vana affatto
† Ogni cura di me: bensì convienti...

ADMÉTO.

Oh voce! oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO.

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADMÉTO.

Alceste, e tu sorreggi
Pietosa, tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente con l'estreme
Vitali forze, di tua fievol mano? –
Ah dal feral contatto in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro

Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la sua vittima: là voglio,
Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCESTE.

Ogni furor fia vano: i figli, queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre inciampo; attorcigliati statevi
† Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMÈTO.

Vano ogni inciampo, ogni voler dei Numi
Vano. Signor de' giorni miei son io:
Io 'l sono, e giuro....

ALCESTE.

Ah sì; tu giuri, Admèto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s' anco il volesse,
Il devoto tuo labbro incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te per mezzo mio comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest' ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti, qual dei:

Ma non mi dar in sì funesto punto
Martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO.

Oh qual possa
Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE.

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi, dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO.

E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto forse
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE.

Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi è forza, che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure

Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer, che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai tu, Admèto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor, che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l'alto esemplo?

SCENA II.

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO, E FIGLI D' ADMÉTO.

ALCESTE.

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D' ogni suo moto. - Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FERÉO.

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

ADMÉTO.

Al padre? e il sei tu forse?

FERÉO.

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO.

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FERÉO.

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE.

Oimè, quali odo
Dalle labbra d' Adméto snaturati
Detti non suoi!

ADMÈTO.

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m' è prorompere forza.
Or non sei tu, Feréo, nol sei tu solo
L' empia cagion d' ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l' oracolo; mentr' io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava,
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al Destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?....

FERÉO.

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l' amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah figlio! e il potev' io
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÈTO.

E mi hai tu salvo col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors' io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma il dì, che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell' era all' Orco

Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

ALCESTE.

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita un dì tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FERÉO.

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE.

Admèto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige

L' uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udía l' alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò, che potea, voleva, e doveva io.

FERÉO.

Or quì far pompa di maggior virtude,
Ch' io non m' avessi, Adméto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch' io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l' affidato scettro,
Ch' io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell' era.
Io, d' ogni stolta ambizion disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E quì non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch' io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO.

Oh puro cuore! oh rara

Virtude!

FERÉO.

Admèto, quell' affetto istesso,
Ch' or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo, lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d' ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due
D' una in vece dovute erano a Pluto
Le vittime, se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand' io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena
Solo in pensarlo. Eppur io per salvarti,
Diletto figlio mio (se a me giungea
Pria che ad essa l' oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l' oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE.

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMÉTO.

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te, no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea
Per disperata angoscia. - Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE.

Padre, e tu, sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Admèto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ADMÉTO.

E in quest' amplesso
Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE.

Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice, e con lui pure
Questi teneri figli. Addio, miei figli. -
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO. (1)

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FERÉO.

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admèto, oimè, più di lei semivivo,
D' ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o Donne, al tutto fuori
Della vista d' Alceste.

ALCESTE.

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D' ALCESTE.

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

---

(1) Rivolgendosi addietro.

CORO.

IL CORO D'ALCESTE. (1)

Strofe I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I.

Fida sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

Epodo I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l Viver dal Morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro

---

(1) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I.; poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II.; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

Alla forte
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO.

IL CORO D' ADMÉTO.

Strofe II.

Non basta or, no la vista
Torgli dell' imminente orribil caso
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

Antistrofe II.

Speme, no, non è morta
Mai per niun caso in chi gl' Iddii ben cole:
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

Epodo II.

Pregar, pregar, pregar:
Ch' altro ponno i Mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell' Universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell' angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio,
Ch' altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE attorniata dalle ancelle e da parte del CORO. ADMÉTO, dalla parte opposta, attorniato da FERÉO, da EUMELO, dalla figlia, e dall' altra parte del CORO. Al terminare del coro lirico s' inoltra in scena ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE.

Ma qual si inoltra in sovrumano aspetto
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio, in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

ERCOLE.

Al suon d' infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L' illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D' ALCESTE.

Ah non sai tutto! È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma invece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato...

ERCOLE.

Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D' ALCESTE.

Deh no, più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE.

Chi 'l sa? - Ma intanto
Indugiar quì non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D' ALCESTE.

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.

Ma svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERCOLE.

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di quà dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi
A quella sacra Profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi quì faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute
Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci, e in un discrete, or non compieste.

SCENA II.

ERCOLE, FERÈO, ADMÈTO, I FIGLI D'ADMÈTO, E PARTE DEL CORO.

ERCOLE. (1)

Spero, e non poco, ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Admèto. - Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMÈTO.

Ercole!

FERÈO.

Oh Numi!

Chi veggio?...

ERCOLE.

Admèto, Admèto, ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMÈTO.

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,

---

(1) In disparte.

Il tuo labbro appellavami? - Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE.

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì, giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO.

Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE.

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici i Numi;
E un qualche Iddio quì forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMÉTO.

Oh detti! oh gioja!
Esser potria pur mai? ... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste? ... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. - Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Chi 'l ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE.

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io quì più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admétò, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure

Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa portarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMÉTO.

Almo Eroe, deh concedi almen, ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri;
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE.

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. -
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III.

FERÉO, ADMÉTO coi FIGLI, E PARTE DEL CORO.

FERÉO.

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom, che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici poscia a se li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÉTO.

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti

D'Ercole invitto, e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi? O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto? Or via
Scioglieto il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all'adorabil donna. -
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base, or dianzi, Alceste in su lo strato,
Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FERÉO.

Or che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO.

Sparite
Con essa pur le Donne nostre!

ADMÉTO.

Alceste!
Alceste, ove se' tu?

FERÉO.

Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

ADMÉTO.

O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor, le incerte

Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. - E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FERÉO.

Deh, ti acqueta, mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMÉTO.

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV.

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FERÉO,
I FIGLI, E IL CORO D'ADMÉTO.

ADMÉTO.

Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste ov'è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or via ... Che veggio?
Voi vi turbate, e scolorite, e mute,

E tremanti ... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi; la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre infin, ch'io pur quest' odiosa
Luce sopporto: Io 'l troverò ...

FERÉO.

Deh figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo quì?

IL CORO D' ADMÉTO.

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti ...

ADMÉTO.

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie: ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D' ALCESTE.

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch' ella estinta non era...

ADMÉTO.

Al par che stolte
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell' orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue, ch' io udiva,
Eran l' ultime dunque?

FERÉO.

Unico mio
Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

ADMÉTO.

Fallace amico, a me l' ultimo colpo
Ercole diede. - Ma ben disse in vero,
Ch' io mai di quì partirmi non dovria:
Starommi io quì per sempre. Il piè là entro
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov' io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d' Alceste, in quelle soglie

Vivo mai più non entrerò. Per poco
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L' adorato tuo nome : ma l' infausto
Talamo orrendo , che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai , nè quel tuo fido
Seggio , in cui sempre ti sedevi ... Oh vista!
Deserto stassi ... Ah qui spirasti , Alceste:
E forza egli è , ch' io pur qui spiri ; e fia
Tra breve , il giuro.

FERÉO.

Ah no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste
Di viver pe' tuoi figli.

ADMÈTO.

Oh figli amati!
Figli d' Alceste e miei , venite entrambi
Or fra mie braccia , per l' ultima volta.
Tu , donzelletta , vieni ; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell' adorata madre il vivo specchio
Tu sei , pur troppo : oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D' incomparabil donna , o voi , che ad essa
Potrete pur sorvivere , voi fate,
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei, che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì , che ai remoti posteri l' immago
Di virtude cotanta in tal beltade
Viva quasi trapassi.

EUMELO.

Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMÉTO.

Oh detti! Ah tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli; rimirarli, omai
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta,
E vivo è Admeto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FERÉO.

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMÉTO.

Serbar me dunque
Vivo, malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto
Voi testimonj, appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. -
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl'Inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia

Irriverente un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell' eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest' alma
Luce del Sol mai rieda. - Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro
Voi, crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. - E quì do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

FERÉO.

Deh figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze....

CORO.

In lui cogli Inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO.

Monostrofe.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell' Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d' immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio

Già procrear di Alcmena bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante,
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quanto
Idre, e Chimére, e Gerioni, e Mostri
Vinti a' dì nostri
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? -
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell'Etra.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA, FERÉO, I FIGLI D' ADMÉTO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE S' INOLTRA POI EGLI SOLO.

FERÉO. (1)

Tacete, o Donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO.

E su l' orme
Sue frettolose da lungi lo segue
Con passi incerti una velata Donna
In portamento altera.

FERÉO. (2)

Eccelso Eroe,
Deh vieni; e tu (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D' ALCESTE.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,

---

(1) Vedendo Ercole.
(2) Incontrandolo.

Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista:
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d' Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d' Adméto
Lo stil, ch' egli ai Celesti e agl' Infernali
Numi giurava....

ERCOLE.

O donne, i giusti Dei
D' uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Quì vengo
D' ogni qualunque giuro a scioglierl' io. -
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. - Ma che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FERÉO.

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D' uom vivo omai.

ERCOLE.

Duol, che di Re sia degno
Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D' Ercole amico,
D' Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMÉTO.

Al rampognar di cotant' uom tacermi
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l' alto tuo padre, e il priega

Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D' orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l' alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque amica
La man mi porgi per l' ultima volta:
Il pegno estremo, ch' io ti chieggo, o Alcide,
Dell' amistade nostra santa è il corpo,
L' amato corpo della estinta .... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla accrescermi dolore....
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir....

ERCOLE.

Al tornar mio
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d' accettarla
T' impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMÉTO.

Ch' osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE.

Eccola. Innoltra,
O eccelsa Donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l' alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: „ un puro cuore

„ Con sublime intelletto, umil costume
„ In regal sangue: „ i pregj tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMÉTO.

Donna ad Alceste pari? Udir degg' io
Tal sacrilego detto? - Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'Eroe, l'amico
Con tanto amor con riverenza tanta
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FERÉO.

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO.

Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. - E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE.

Ardita
A lui ti accosta, o Donna; e a ravvedersi
Dell'error suo tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,

E degli Dei.

ADMÉTO.

L' audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l' oltraggio,
Insopportabil m' è quel, ch' or mi fai
Con la presenza tua. Sol' una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è ... Ma, s' anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell' è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D' intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti,
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s' adempia il giuro mio.

ERCOLE.

Ma quale,
Qual dunque fu l' empio suo giuro?

FERÉO.

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d' infierir contro se stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava (e noi qui testimonj a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl' Infernali, che più mai
Nè d' acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:

Possibil tanto, ch' io rompa il mio giuro,
Quant' è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE.

Compiuto dunque, o Adméto,
È il giuramento tuo: costei t' ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

ADMÉTO.

Che veggo? oh cielo!

FERÉO.

Or qual prestigio!...

CORO.

Oh nuovo
Spavento! e che? dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMÉTO.

Immobil stassi, e muta.
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE.

Dubbj e terrore e maraviglia omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d' Alceste l' ombra.
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d' esser tratta al ritúal lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

ALCESTE.

Adméto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

---

(1) La svela.

ADMÉTO.

Ah, l'alma voce, l'adorata voce
Quest' è d' Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga
Venga pur Morte.

ERCOLE.

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE.

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e, sovruman stromento
D' inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMÉTO.

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch' io mi ti atterri...

ERCOLE.

Sorgi: altro non sono
Io, ch' un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMÉTO.

Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei quasi non credo: eppure
Queste, ch' io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti, che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE.

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja nel vederti

Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
È il tuo feroce giuramento il prova. –
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

FERÈO.

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO.

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo!
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE.

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FERÈO.

E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Admèto!

CORO.

In te gli Dei
Lor possanza mostrar.

ERCOLE.

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d' Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola l'immenso

Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMÉTO.

Ma come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE.

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide
In tal portento esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era;
Nè il dire a me più lice; nè a voi lice
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FERÉO.

Tutta or dunque di giubili festivi
Suoni, e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE.

Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristéo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ed acquistargli a forza i crudi
Dfomedéi carnivori destrieri. -
Ma intanto or quì le mie passate angosce

E le future alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Adméto, e sol di Adméto Alceste.

CORO.

E degni entrambi del sublime Alcide.

SCHIARIMENTO

DELL' AUTORE

SU QUESTA ALCESTE

CH' EGLI

VOLEA PRESENTARE AL PUBBLICO

COME TRADUZIONE.

Nell' anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v' erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il Muricciolajo, essere stati tutti que' libri appartenenza d' un certo Prete morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d' alcune operucce legate assieme un Manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser Greco. Ma, siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto ed anche malamente, io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole Alcestr ed Euripide. Onde, credendomi che il Manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell' anno 1795 entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa del trovarmi io giunto oramai all' età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell' arte divina; allora solamente (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci cominciando da Eschilo. E lì andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità e la vergogna ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere e gustare e sviscerare, direi, nel loro originale idioma, m' impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui, se anco altri trent' anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell' anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse Grammatiche Greche. E cominciando dalle Latine-Greche a poco a poco mi disfeci dell' interprete, e seguitai lo studio nelle Grammatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà accrebbe pure anche il frut-

to non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più, e o bene o male, alcun poco pur progredendo, pervenni nell' anno susseguente al punto di poter esattamente appurare, dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no, dove deboli, dove equivalenti, ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino a due e tre volte in diversi tempi; e tra queste l' Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell' intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l' Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch' io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale nè note nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell' intenzione dell' au-

tore. Inceppatomi una volta fra l'altre in uno di questi sì fatti scoglj, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel Manoscritto nè i numeri apposti ai versi nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso o parlata, ch' io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d' intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio Manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei Personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra essa un Lessico) gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall' altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosa-

mente niun' opra quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri parole immagini ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest' Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch' essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch' ella si fosse, appena io n' ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide, io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione Latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie Filologiche Antiquarie e Lapidarie, e d' induzioni e di congetture e di varie lezioni sul Manoscritto, individuando, se egli fosse cartaceo o membranacco, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre ed altre ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l' arte Tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch' io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il Volume di quest' Alceste cadetta, ch' ella vi sareb-

be rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno (oimè) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio giojello Manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo, fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io quì fedelmente registro.

„ Non ti affliggere più oramai dello smar-
„ rito tuo Manoscritto. Lo cercheresti tu
„ invano. Espresso volere mio egli è che
„ tu non lo rivegga mai più; siccome vo-
„ ler mio parimente è stato, che solo per
„ ora ne avessi notizia. Ma, poichè tu hai
„ interamente ed esattissimamente tradotta

,, questa mia Alceste seconda non men che
,, la prima, sarà poi pensier mio una volta
,, di fare a suo tempo ricomparire alla lu-
,, ce quel mio testo smarritosi, il quale
,, per essere stato ignoto finora verrà forse
,, anco tacciato di apocrifo. Intanto, con
,, questi miei ammonimenti paterni io ti
,, voglio risparmiar la vergogna che tu ri-
,, trarresti dal volerti spacciare per erudi-
,, to, non lo essendo tu stato mai. E vo-
,, glio, che tu per ora con questa tua se-
,, conda Alceste tradotta abbi ad incontrare
,, piuttosto la taccia d'impostore, quasi che
,, tu da un Manoscritto a me falsamente
,, attribuito ricavata l'avessi; e forse anco
,, ti lascierò incontrare la taccia di sper-
,, giuro ad Apollo, ove mai tu ne fossi cre-
,, duto l'autore, contro il tuo espresso giu-
,, ramento prestato a quel nostro comune
,, Iddio or son ben dieci anni, di non ti cal-
,, zare mai più da quel punto in poi il cotur-
,, no: ogni altro letterario pericolo in som-
,, ma ti lascierò correre, piuttosto che quel-
,, lo del *dissertazionare* (1) senza dottrina.

---

(1) Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *dissertazionare*; ed io non fo altro che servilmente ripeterla.

„ Io dunque ti inibisco assolutamente di
„ appiccicare a niuna di queste due Alcesti
„ nè prefazione nè note nè dissertazione
„ nè altro, fuorchè la semplice narrazione
„ di quanto ti è accaduto intorno a questa
„ seconda : ed anche t' impongo di narrare
„ il fatto in umil prosa per non gli dare
„ aspetto nessuno di poetica favola. „

Al cessar di questi amorevoli accenti io mi risvegliai stupefatto e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan quì queste due traduzioni l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. (1) Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima di accettare o scartare, o l'una o l'altra, od entrambe.

(1) Vedi l'avviso dell'Editore, che precede questa Alceste.

INDICE.

Pag.